

Tesi di laurea conservate nella Biblioteca della Fondazione Luciano Bianciardi

Leonardo PRIMUS, Luciano Bianciardi. Una lettura dell'Italia tra gli anni Cinquanta e Sessanta, *relatore prof. Elvio Guagnini, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere moderne, a.a. 1999-2000, pp. 148.*

In questo studio si offre una visione integrale dello scrittore grossetano ripercorrendo la sua strada a partire da quella società che, tra gli anni Cinquanta e i Sessanta, fu insieme autrice e spettatrice di uno stravolgimento completo della vita pubblica e privata degli italiani. Tutto questo, ovviamente, in consonanza con ciò che stava avvenendo a livello mondiale. Anche il rapporto tra provincia e metropoli non è solo italiano e in questo caso, per Bianciardi, si tratta dell'oscillazione, sempre presente nella sua vita, tra Grosseto e Milano. La parte più interessante del lavoro è quella che tratta dell'"autobiografismo" della scrittura bianciardiana; dallo sdoppiamento del personaggio operato nei primi due romanzi all'"autobiografia come essenza del romanzo" della *Vita agra* ed *Aprire il fuoco*. Così nel romanzo del 1962 accade che "Bianciardi decide di togliere ogni schermo all'io narrante, per mettere nel romanzo, interamente ed integralmente, la sua vita. Definisce infatti *La vita agra* come la storia di una nevrosi, 'la cartella clinica di un'ostrica malata' che ha voluto fare della narrativa una confessione libera e rabbiosa. In cui devono entrare la rabbia e l'esaltazione indignata verso Milano, il lavoro di traduttore, il rimorso per la moglie lasciata a Grosseto, la storia d'amore con Anna. Raccontando anche i fatti privati più scomodi, Bianciardi si scopre fino al punto di non aver più bisogno delle intermediazioni dei romanzi precedenti".

Quando poi, nel 1969, scriverà *Aprire il fuoco* utilizzerà la biografia in modo ancora più scoperto e riutilizzerà quello sdoppiamento del personaggio già conosciuto in precedenza. Ora, tuttavia, è il personaggio femminile che viene smembrato in due parti, Anna e Giuditta, la padrona di casa e la rivoluzionaria milanese. In questo testo verrebbe alla luce la nevrosi dello scrittore e soprattutto l'ormai impellente istinto di fuga, il quale si riduce all'"isolamento di Nesci" ed al "rimorso". Ad ogni modo tutto questo "ribollire" dell'esistenza bianciardiana è raccontato con un linguaggio che ne restituisce in pieno l'immediatezza. Riportando le parole di Geno Pampaloni sulla lingua di Bianciardi, si mette infatti in evidenza, ancora una volta, la perfetta consonanza tra la vita ed il racconto della vita: "Il suo linguaggio inventivo, insieme becero e letterario, suona così concreto, così in situazione, perché è creazione esistenziale almeno quanto intellettuale".

E queste parole vengono supportate da quanto dice l'autore stesso nell'introduzione alla *Battaglia sorda*, uno dei libri forse più amati, perché costruito anche sulla fatica di ricreare la reale lingua dell'epoca; ovvero una lingua "veramente" ottocentesca, la quale potesse contenere anche gli odori e i sapori dell'epoca. La rivendicazione di "naturalità" fatta da Bianciardi viene vista come esigenza di raccontare "dal di dentro" le vicende e dunque anche la propria vicenda che in tanti modi viene riproposta in tutte le sue opere. E proprio nella *Vita agra*, dunque, "la rabbia eversiva del romanzo acquista naturalità in virtù del continuo spostarsi linguistico attraverso gli umori e le condizioni del protagonista. Le sue esitazioni, gli sfoghi, le rabbie, i suoi quotidiani scontri con la realtà del mondo cittadino sono raccontati con straordinaria immediatezza. Ne consegue un alternarsi continuo di situazioni diverse di linguaggio che danno un senso di varietà e insieme di semplicità".

Piera Antonella MORMINA, Luciano Bianciardi traduttore: Kerouac e la Beat Generation, *relatore prof. Felice Rappazzo, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, Corso di laurea in Lingue e Letterature straniere moderne, a.a. 2000-2001, pp. 182.*

Prima di giungere al cuore di questo studio, ovvero l'analisi dettagliata della traduzione bianciardiana dei testi di Kerouac, l'autrice affronta altri temi non marginali. Infatti, nel primo capitolo, viene delineata la particolare "fisionomia" del Bianciardi traduttore e in seguito la tesi parla della ricezione della letteratura americana in Italia, nel periodo fascista e nell'immediato dopoguerra. In particolare, l'interesse si concentra su quella che fu chiamata la "Beat Generation", sul suo impatto in terra italiana e sulla particolare "interpretazione" che di essa diede Luciano Bianciardi. Lo scrittore infatti ne parlò poco in articoli e saggi ma è interessante la vena ironica con cui ne parla nei romanzi.

Nell'*Integrazione*, in particolare, si trova un passo che rende immediatamente conto di cosa pensasse un certo numero di scrittori negli anni in cui l'Italia stava per essere ricostruita (esternamente ed internamente): "Cosa vorresti fare? Tradurre dall'americano? Ma ormai gli americani li conoscono tutti, sono già stati scoperti".

E ancora: "la Cather è ormai roba frita e rifrita. Ormai la conoscono tutti. Ha stufato anche i sassi. Una lagna". Queste due frasi racchiudono l'atteggiamento dell'intellettualità dell'epoca e in particolare una presa di posizione del nostro scrittore che si distinse sempre per quel particolare modo di tradurre che coniugava l'immediatezza della "ribaltatura" con la sua esattezza nella sostanza e nel timbro. Bianciardi in effetti riuscì sempre a cogliere lo stile e la filosofia degli scrittori che traduceva, come probabilmente sa fare solo un traduttore-scrittore. E soprattutto il nostro scrittore aveva la particolare capacità di instaurare, tra sé e la "voce" dell'altro, un vero e proprio rapporto di "amore-odio". Questa sua peculiarità, colta da molti studiosi, probabilmente permetteva a Bianciardi di penetrare nelle viscere del testo con tutta la passione che metteva in questo lavoro.

Dunque, che tipo di rapporto è quello creatosi tra Bianciardi e la Beat Generation? Un rapporto particolare che se non permise allo scrittore di comprendere in profondità la natura e le caratteristiche del movimento, lo spinse ad ogni modo ad "appropriarsi" in parte del nuovo linguaggio e ricrearlo nel proprio mondo. Come dice bene l'autrice della tesi: "La procedura del calco, già sperimentata in *L'integrazione*, viene perfezionata nel romanzo successivo, dove lo scrittore si appropria di interi passi di autori che ha tradotto, talvolta citandone la firma, anche se deformata [...] Bianciardi ha scoperto la carica eversiva di una letteratura finalmente liberata e l'aspetto di denuncia e di

satira presente nel romanzo diventa secondario".

Tramite la satira e l'ironico stravolgimento dei romanzi stranieri la prosa bianciardiana, in un certo senso, si ricongiunge con quella del "bitinnico arrabbiato" Jack Kerouac dimostrando piuttosto una certa sintonia con lo scrittore americano: "Non fu così certamente, ma così avrei potuto pensare e scrivere, dieci anni or sono, la serata in casa del pittore con Ettorino e Carlone. L'avrei pensata e l'avrei scritta come bitinnico arrabbiato, dieci anni or sono, quando il signor Jaques Querouaques forse non aveva nemmeno imparato a tirarsi su i calzoni. L'avrei fatto, ma mi mancò il tempo e mi mancarono i mezzi".

Andrea GIULI, Il primo tempo della poesia zanzottiana. da "Dietro il paesaggio" a "Vocativo" (1940-1956), *relatore prof. Pasquale Tuscano, Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1990-1991, pp. 126.*

Le parole di Zanzotto, riportate dall'autore dello studio, definiscono il senso di cui il poeta rivestiva la sua poesia negli anni 1938-39: "Mi formai probabilmente con disordine e affanno, negli anni in cui la poesia, necessità e gioia invincibile di sempre, appariva come 'ultima' e 'unica', solo rifugio consentito all'uomo e insieme suprema delle sue ambizioni". Si tratta del cosiddetto "periodo ermetico" al quale fa da sfondo la quiete del paesaggio di Pieve di Soligo. In realtà il poeta si mostra consapevole fin dall'inizio di essere fuori e dentro l'ermetismo, nel senso che pur identificandosi come "ermetico", in quanto guidato da determinate esigenze, ne prende, contemporaneamente, le distanze in quanto appartenente alla Realtà ed alla Storia: "Sì, nell'area ermetica ho trovato le mie prime possibilità di movimento, ma credo di aver composto fin dalle origini a un dato relativamente realistico o meglio paleo-naturalistico certe tensioni che erano proprie dell'ermetismo". Anzi, per chiarire meglio, nel periodo in cui scrive le liriche di *Dietro il paesaggio* il poeta dichiara la sua appartenenza materiale alla vita e, di conseguenza, rivela quanto della terra reale e dei cieli della sua terra sia colma una poesia, la quale è meno "trascendentale" di quanto possa apparire. In seguito è estremamente interessante quanto, nel periodo in cui compone i testi di *Vocativo*, emerga una riflessione particolare sull'influenza che la Storia può avere nel lavoro dei poeti.

Per Zanzotto la poesia assume sicuramente una "esistenza autonoma", densa di senso e svincolata dagli avvenimenti contingenti. Il rapporto tra storia e poesia, di cui parla nel 1976, risulta in sostanza fondato su un antistoricismo nato dalla "meditazione poetica" sul reale e sulla natura umana: "la poesia segna lo spazio per un'alterità, un'alternativa, denuncia qualche cosa che si sottrae in continuazione [...] alle determinazioni storiche, pur nascendo nel golfo più profondo, nei seni più oscuri della storicità. [...] Anche la più evasiva, la più lontana, la più impraticabile delle forme di poesia è vicina, è qui, è storia".

Nelle poesie di *Vocativo* si ravvisa l'inizio di un particolare modo di utilizzare il linguaggio in funzione del significato, ovvero "quella tendenza a violentare-decostruire la lingua" che permetterebbe al poeta di creare un vero e proprio "meta-linguaggio" sperimentale. Proprio questi elementi convincono l'autore di questa ricerca sulla lirica zanzottiana a stabilire un parallelismo tra altri due grandi "isolati" nel panorama della poesia contemporanea: "il gallese Dylan Thomas e l'ebreo-ucraino di lingua tedesca Paul Celan". Del primo si mette in evidenza la "poesia corporale e visionaria" nonché la "lingua immaginosa tra innovazione e tradizione" mentre del secondo si ricorda "l'angosciato espressionismo", capace di frantumare la lingua per poi tentare un recupero integrale e il più possibile autentico, da attuare dentro un'atmosfera auratica fuori dal tempo e dallo spazio.

Tiziana De Rosa

